

UN PROGETTO DI EDUCAZIONE ALLA FEDE ATTENTO ALLA « DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA »

RICCARDO TONELLI

1. Il senso della proposta

Mi è stato chiesto di suggerire un progetto di educazione alla fede, capace di riconoscere la funzione di « strumento necessario » alla dottrina sociale della Chiesa.

In questi giorni, continuando la ricerca vissuta nella settimana di spiritualità dello scorso anno, stiamo scoprendo che l'attenzione alla « dottrina sociale della Chiesa » significa prima di tutto una sensibilità nuova e profonda, di respiro sociale e politico, che pone i problemi della vita quotidiana al centro della passione dei credenti. Lo fa intravedere la parte conclusiva dell'enciclica « *Centesimus annus* », particolarmente impegnata su questo tema: « la cura e responsabilità per l'uomo, a lei affidato da Cristo stesso, per quest'uomo che, come il Concilio Vaticano II ricorda, è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa e per cui Dio ha il suo progetto, cioè la partecipazione all'eterna salvezza. Non si tratta dell'uomo astratto, ma dell'uomo reale, concreto e storico: si tratta di ciascun uomo, perché ciascuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ciascuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero. Ne consegue che la Chiesa non può abbandonare l'uomo, e che quest'uomo è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione » (*Centesimus annus* 53; si veda tutto il capitolo VI).

Posso impegnarmi ad assolvere il compito che mi è stato affidato solo dopo aver concluso che davvero questa sensibilità è dimensione necessaria per l'educazione alla fede.

1.1. *Una prospettiva per lo meno insolita*

Ci vuol poco a constatare quanto un'affermazione come questa suoni abbastanza insolita.

Nei modelli tradizionali l'educazione alla fede faceva riferimento ad altri strumenti: i sacramenti, la preghiera, le pratiche religiose, l'apprendimento sistematico della dottrina della fede, un senso di appartenenza ecclesiale impegnata sulla difesa e sulla distanza critica...

Temi come quelli che il riferimento alla «dottrina sociale della Chiesa» può evocare erano, al massimo, presenti in un altro capitolo del grosso libro della pastorale: quello della vita morale. Anche qui, però, i primi posti erano in genere occupati da altri problemi, ritenuti, a torto o a ragione, più urgenti, almeno a livello giovanile.

I modelli tradizionali vedono il processo di educazione alla fede da una prospettiva particolare. Per questo indicano determinati problemi come quelli più urgenti e cercano soluzioni coerenti.

Non voglio giudicare questo modo di fare né immagino di possedere alternative migliori in assoluto.

È certo però che, in progetti di educazione alla fede come questi, il riferimento alla «dottrina sociale della Chiesa» significa soltanto l'aggiunta di un capitolo ad una proposta che non viene per nulla modificata, o, al massimo, lo spostamento di qualche pagina dalla periferia al centro del discorso.

Questo modo di fare non è sufficiente per riconoscere alla dottrina sociale della Chiesa la funzione di «strumento necessario».

Se vogliamo costruire progetti di educazione alla fede

capaci di fare della dottrina sociale della Chiesa uno strumento necessario, dobbiamo prima di tutto metterci d'accordo su una pastorale costruita a partire da questa prospettiva.

A monte del pluralismo c'è una questione di «prospettiva», di «attese» differenti che danno origine a problemi diversi (è problema tutto ciò che manda deluse le nostre attese) e che spingono a rimettere le cose a posto (nel posto che stimiamo più conveniente).

L'abbiamo ormai appreso a nostre spese, vincendo le ultime resistenze dell'oggettivismo intransigente.

È innegabile il peso condizionante dei fatti e non ho nessuna intenzione di misconoscere il lungo e faticoso cammino di riflessione che ha portato l'uomo sapiente a costatare un certo realismo conoscitivo. I fatti però parlano quando li lasciamo parlare. Spesso dicono solo quello che siamo capaci di ascoltare.

1.2. *La prospettiva nuova del CG23*

Prima di proporre una mia ipotesi di progetto, devo verificare fino a che punto è corretto immaginare un cambio di prospettiva.

Non devo fare uno sforzo eccessivo, perché abbiamo un punto di riferimento prezioso e stimolante: il CG23 per i Salesiani e il Capitolo generale XIX per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Cito il CG23, che mi è più familiare.

Molti, abituati a considerare i processi di educazione alla fede nella prospettiva tradizionale, si sono meravigliati della scelta del CG23. Non solo ha dedicato lunghe pagine a raccogliere le sfide che la cultura e l'assetto sociale lanciano ai credenti e a coloro che vogliono giocare la loro esistenza nella educazione alla fede. Tutto centrato sull'educazione alla fede, dopo aver indicato il cammino globale e l'esito, esso ha individuato i nodi concreti del pro-

cesso nell'educazione all'amore, alla coscienza, all'impegno sociale. Il CG23 sembra dire: chi guarda la realtà giovanile e culturale dal punto di vista della vita della fede, scopre di dover fare i conti drammaticamente con questi riferimenti, perché qui ci sono i problemi e qui vanno pensate le soluzioni.

Si tratta di una scelta coraggiosamente diversa da quella tradizionale e, mi sembra, da una certa aria involutiva che, qua e là, sta soffiando in qualche ambiente ecclesiale.

Sulla scia preziosa e autorevole del CG23, tenterò di mostrare cosa può capitare nell'educazione alla fede se si decide di assumere la «dottrina sociale della Chiesa» come prospettiva.

Non risulterà qualcosa da aggiungere alla quantità enorme di cose che già stiamo facendo. Nasce invece una logica nuova in cui collocarsi: la prospettiva da cui costruire ogni progetto di pastorale e il criterio da cui verificare se esso si muove in reale fedeltà all'evento della salvezza di Dio, secondo la testimonianza autorevole della comunità ecclesiale.

A questa condizione la dottrina sociale della Chiesa si propone davvero come strumento necessario. Aiuta a decifrare i problemi; non solo indica quali sono i più urgenti, soprattutto dà una chiave di comprensione corretta, capace di andare alle cause e di raccogliere il grido personale che sale dal groviglio dei condizionamenti strutturali. La stessa strumentazione risulta decisiva nel momento degli interventi per dare alla «memoria della passione e della risurrezione del Signore» tutta la forza trasformatrice che le compete.

In questa logica posso tentare qualche suggerimento, indicando quali sono i problemi che dovrebbero inquietare chi si impegna nell'educazione alla fede e quali linee di intervento possono assumerli e risolverli.

La mia è una ipotesi da verificare con molto senso critico. Solo così può risultare di qualche utilità, almeno come stimolo per continuare la ricerca assieme.

2. A confronto con problemi, quelli veri

Il punto di partenza di ogni progetto di educazione alla fede è costituito dall'attenzione verso problemi che inquietano e a cui vogliamo trovare risposte adeguate.

Questo è un dato pacifico, anche se non sempre a livello riflesso. La difficoltà è un'altra: da quali problemi ci lasciamo inquietare?

Spesso i problemi che ci premono addosso sono problemi veri e reali.

Qualche volta, purtroppo, sono problemi falsi.

Possono essere falsi per differenti ragioni: o perché ce li siamo proprio inventati, forse per eccesso di zelo; o perché rappresentano qualcosa che non ha radici solide; o perché sono solo di una fetta di gente alle prese con i propri problemi, per non accorgersi di quelli gravissimi che attraversano l'esistenza dei più.

L'aggettivo «falsi» va preso quindi con beneficio d'inventario. Ma non può certo tranquillizzare.

2.1. *Quali problemi*

Per stabilire quali sono i problemi «veri», mi confronto con il vangelo. Lo so che fanno così tutti... con risultati diversi. Lo tento anch'io: la «dottrina sociale della Chiesa» mi dà una mano per districarmi nel groviglio dei richiami.

Gesù si proclama per la vita (Gv. 10, 10). In genere, non si preoccupa di precisarla con aggettivi, che possono avere sapore riduttivo. Quelli che usa sono «piena» e «abbondante». Ci suggerisce invece un criterio concreto: la vita, per tutti, sul ritmo della quotidianità.

Per individuare quali problemi sono veri e quali sono «falsi», il referente non può essere che «tutti». Non basta rifarsi a coloro che ci stanno, a coloro che ci preoccupano, a coloro che interpretiamo con quel po' di presunzione che

nasce dall'amore. Tutti... è un dato serio: vuol dire la gente che vive nelle nostre città, che prende l'autobus al mattino, costretta a svegliarsi alle prime luci per riuscire a salire e arrivare a tempo al lavoro, che si affanna e spera, con mille progetti in testa.

Immersi con amore lucido e disponibile nella mischia della vita quotidiana possiamo decifrare quali sono i problemi da cui lasciarci inquietare. Possiamo finalmente parlare una lingua che è quella che parlano tutti e raccogliere le sfide più drammatiche, quelle che attraversano il cuore di ogni persona che ama davvero la vita.

Mi sono sfilati davanti i volti di tanti uomini e delle donne che quotidianamente incrociano la mia strada. In primo piano c'erano i più poveri, di pane e di speranza, di cose necessarie e di ragioni per non temere la morte, quelli che di cose non ne avevano neppure a sufficienza e quelli che ne avevano troppe e morivano di noia. Gridavano finalmente così forte da sopraffare i canti devoti degli altri.

Ho cercato di restituire voce a gesti senza parole e a parole che sembravano quelle pronunciate ai piedi della torre di Babele. E ho constatato il cuore delle sfide, il problema, quello vero: siamo in una situazione di «emergenza» sulla vita.

Per molti diventa impresa impossibile «vivere» una vita, così come il Dio della storia l'ha progettata per gli uomini e le donne che chiama figli suoi.

Molti hanno superato l'emergenza sulla possibilità della vita. Ma si trovano alla ricerca, disperata o rassegnata, di una qualità che la renda vivibile.

Su tutti preme l'ombra della morte: quella quotidiana, che ci accompagna come un nemico invisibile e pervasivo, e quella violenta e conclusiva, che sembra bruciare ogni progetto. Non sappiamo più bene dove radicare la nostra speranza. Abbiamo troppe proposte; e appena ne prendiamo qualcuna per buona, ce la vediamo scoppiare tra le

mani, come se la morte ci prendesse gusto a far esplodere i palloncini colorati che allietano la festa della vita. Siamo, un po' tutti, in emergenza sul senso della vita.

2.2. *Ma noi dobbiamo annunciare il Signore Gesù!*

Qualcuno dice: non preoccuparti di queste voci lamentose... anzi: meglio davvero così.

Noi dobbiamo annunciare con forza il Signore Gesù. Siamo fortunati... se la gente ha paura, viene meglio il nostro annuncio. Ci stanno ad ascoltare con più interesse e sono più disposti a darci ragione.

Questo modo di fare, purtroppo non infrequente, mi spaventa. Ho pensato alla costatazione di Gesù: voi che siete buoni, se qualcuno vi chiede un pezzo di pane, non gli date di certo un sasso... e se vi chiede un pesce, non approfittate del buio per passargli uno scorpione. Se io gli do un sasso o uno scorpione, non sono «buono», non assomiglio di sicuro al Padre che sta nei cieli.

A chi è in situazione di emergenza sulla vita (sulla *possibilità*, sulla *qualità*, sul *senso*) non posso «dare» tranquillamente Gesù di Nazareth, come se nulla fosse. Farlo, magari con presuntuosa indifferenza, significa davvero assomigliare poco al Padre. Significa vivere e agire come se Dio non ci fosse: essere «atei» sul piano della prassi.

È importante annunciare il Dio di Gesù: è il nostro compito, la nostra gioia, il cuore del nostro servizio.

In un mondo minacciato come è il nostro, possiamo proclamare ancora la bella notizia della salvezza, restando nel concreto del quotidiano, dove si alza il grido della disperazione e della morte, o dobbiamo imparare a tacere, collocando magari la nostra speranza fuori dalla vita e dalla storia?

Non basta davvero riconoscere l'ipotesi migliore da perseguire.

Parliamo di Dio in parole d'uomo, come Dio stesso ha voluto fare per essere parola per l'uomo.

Quali possiamo assumere?

Troppo spesso abbiamo parlato di Dio dentro categorie antropologiche discriminanti e oppressive.

Dio assume così il volto del signorotto rinascimentale, tutto proteso a difendere i suoi diritti. Diventa lontano e impassibile, sprofondato nella sua gloria, insensibile al rumore della lotta e della morte. Svela la sua verità a pochi fortunati, affidando loro un potere discriminante sulle parole degli uomini. Si lascia commuovere solo dai sacrifici e dalle rinunzie, fino ad accettare prezzi durissimi per accondiscendere benignamente. Si sbizzarrisce a giudicare e a punire, con lo stile bizzoso che tante volte i fatti lasciano intravedere.

Gesù ci rivela un volto di Dio molto diverso. Nella sua testimonianza, Dio è il Dio della vita, disposto a morire perché tutti abbiano vita, quella vera e abbondante che sognano. Si schiera dalla parte della vita, senza essere pregato. E fa passare da morte a vita, in una passione vittoriosa mai spenta.

Certo, resta un Dio misterioso e ineffabile, le cui parole ci giungono solo dentro le nostre parole umane. Non cerca la convergenza sulle parole e non discrimina i figli suoi sulle parole che essi pronunciano a suo nome.

Come dire Dio a tanti uomini e donne, che cercano disperatamente ragioni per vivere e per sperare e che si trovano invece a contatto quotidiano con esperienze di morte?

Qui sta la sfida. Non è facile.

In un tempo di secolarizzazione montante risulta terribilmente stretto il rapporto tra domanda e risposta: chi cerca possibilità di vita, la vuole concretamente; chi cerca senso, lo vuole sperimentabile subito, magari dentro attese che non accetta di mettere in discussione.

Chi cerca felicità ha l'impressione che trattare con la croce di Gesù significhi rinunciare ai troppi desideri, infilarsi con le proprie mani un bastone tra le ruote.

3. Una proposta di interventi

Precisati i problemi, molto è detto e ormai abbastanza determinante. Il progetto si colloca qui, come ricerca di interventi adeguati.

Il progetto va costruito, organizzando obiettivi, risorse, strategie, agenti. Non ho nessuna intenzione di proporre uno in questo contesto. Abbiamo già abbondante materiale al riguardo e non voglio ripetere cose troppo note.

Rischio un'operazione strana che sta prima del progetto: offro un mio sogno sulla educazione alla fede dalla prospettiva della «dottrina sociale della Chiesa».

Chi dedica le giornate e gli anni a pensare a problemi e progetti di pastorale giovanile, ogni tanto se li sogna anche di notte.

Come capita in ogni sogno, gli elementi si confondono e le prospettive sono sovrapposte. Si intrecciano indicazioni già realizzate e punti che sono molto lontani dall'essere realtà.

Questo è il bello dei sogni: non è detto che sia tutto esatto, corretto e adeguato; ma lo si sopporta... tanto è solo un sogno. C'è però il rischio felice che, presto o tardi, qualcosa del sogno si traduca in vissuto quotidiano... se abbiamo il coraggio di desiderarlo intensamente e se ci buttiamo nell'avventura sognata con speranza operosa.

Male che vada, il sogno consola sempre: sarebbe davvero triste farsi rubare anche la possibilità di sognare, magari a colori.

3.1. *Dalla parte della vita (1)*

In emergenza sulla vita l'evangelo del Signore può risuonare ancora come «buona notizia» (veramente come «evangelo», che significa appunto «buona notizia»), solo se si colloca nel cuore della vita quotidiana. Li salgono drammatiche le sfide, perché è lì che la morte getta tutto in crisi, con il suo vento improvviso. Li dobbiamo ritrovare ragioni di speranza.

Sarebbe strano cercare di rabbonire un'assemblea, alle prese con un oratore noioso, assiepata in una stanza dove manca l'aria per respirare e seduta su poltrone scomodissime... con la promessa di un pranzo succulento «dopo».

I problemi vanno risolti contestualmente, per non scendere nella manipolazione: Gesù va annunciato «dentro» e «per» la vita quotidiana.

Certo, vita è una parola molto vaga. La usano tutti... e secondo comprensioni diverse e, qualche volta, persino contraddittorie. Spesso la crisi sulla vita sta proprio nell'utilizzazione sconsiderata del suo riferimento. Anche i mercanti di morte vendono i loro prodotti mortiferi nel nome seducente della vita.

Vita è però espressione di grande compagnia. Per questo la uso, nonostante i limiti evidenti. E non cerco subito chiarificazioni e distinzioni, con l'ansia di chi sembra avere una paura folle delle parole e le utilizza solo quando sono diventate terse, pulite da ogni scoria.

Mi fa piacere essere e pensare in compagnia con coloro che amano la vita e, come ha fatto Gesù di Nazareth, la vogliono piena e abbondante per tutti anche se non pretendendo di andare d'accordo a tutti i costi, rinunciando a esigenze irrinunciabili e svuotando la forza di provocazione dell'evangelo.

Penso alla vita come a tutto ciò che permette all'uomo di «star bene»: in tutte le dimensioni della sua esistenza (biologica, psichica, intellettuale, spirituale...) e in relazione a tutti gli uomini, incominciando da quelli che stanno meno bene degli altri, magari per colpa di qualcuno.

L'annuncio di Gesù si colloca qui dentro secondo modalità originalissime.

3.2. Nello Spirito di Gesù possediamo anche la morte

La comunità ecclesiale educa alla fede, annunciando, con gioia e con coraggio, la morte e la resurrezione del Si-

gnore Gesù. Questo è il dato indiscutibile da cui parte ogni ricerca di rinnovamento. Non possiamo immaginare alternative, anche quando siamo premuti alle corde da mille altre preoccupazioni.

La questione è un'altra: come annunciare Gesù a chi ha imparato ad amare la sua vita, non è più disposto a rinunciarci, e si lascia profondamente inquietare dalla minaccia più grave che è appunto la morte?

Lo annunciamo per restituire un orizzonte di senso, sperato e provocante. Lo spazio in cui l'evangelo risuona come «buona notizia» è di conseguenza la ricerca di senso per l'esistenza, espressa dentro l'accoglienza e il possesso della propria vita. Lì Gesù ha qualcosa di originale da dire. Non sto affermando che questo sia il primo problema nella gerarchia dell'esistenza concreta di una persona. Chi è deprivato della possibilità fisica di vita, non ha questioni sul senso, ma sull'esistenza. A lui non basta trovare un perché alla vita; ha il diritto di essere restituito alla possibilità di vita.

Questo è un impegno e una responsabilità comune ad ogni uomo appassionato per la vita. Su questo terreno comune, però, la fede in Gesù Cristo e l'impegno di evangelizzazione hanno un loro ambito specifico.

Annunciamo una persona che è salvezza per tutti: per coloro che sono inquietati sul senso, dopo aver raggiunto la possibilità di una vita a misura d'uomo, e per coloro che invece annaspano ancora tra le onde della morte, perché non basta certamente la soluzione dei problemi strutturali per rassicurarci sulla consistenza della speranza. Lo conferma la lezione di questi ultimi anni di fervore politico.

3.2.1. Due esigenze

In questa prospettiva, l'evangelizzazione esplode come buona notizia solo se è collocata all'incrocio di due preoccupazioni.

Da una parte, è viva e inquietante la ricerca di ragioni per vivere e per sperare. Impariamo a vivere a braccia alzate, nella trepida ricerca di due braccia robuste, capaci di afferrare la nostra fame di vita e di felicità. L'evangelizzatore incoraggia e sollecita questo atteggiamento esistenziale di fondo. Lo sostiene con i giovani che lo stanno spontaneamente sperimentando; lo scatena in quelli che hanno rimosso ogni confronto con la morte, da buoni figli della nostra cultura occidentale, e non si pongono più alcun problema di senso.

Dall'altra, ripensa all'evangelo per ritrovare una capacità nuova di porsi, nel nome di Gesù, come offerta di un senso insperato ed accogliente.

Il primo compito è facile: l'emergenza sul senso della vita rappresenta uno dei problemi più drammatici, in questa nostra stagione culturale. Basta muoversi su questo orizzonte per raccoglierne tutta la sfida.

Il secondo è molto più impegnativo. Una lunga tradizione teologica e pastorale sembra stranamente spingere in direzioni diverse.

3.2.2. Un annuncio di vita e di speranza

Conosco gente che ha provato a ripensare l'annuncio di Gesù da questa preoccupazione. L'ho tentato anch'io con questi amici, per sperimentare prima di suggerire.

Ho scoperto la dolce compagnia di Paolo di Tarso, alle prese con gli stessi interrogativi, quando è riuscito a rileggere con un occhio disincantato il suo passato e ha incominciato a guardare al nuovo di Gesù. Con lui possiamo ripensare l'annuncio di Gesù.

I capitoli 7 e 8 della *Lettera ai Romani* propongono un modello affascinante di una «buona notizia» collocata al centro della vita: va dall'esperienza di morte all'incontro sconvolgente con il Signore della vita. Mi sembra una sintesi formidabile di quei «contenuti» che andiamo cercando

e la proposta di una prospettiva da cui riscrivere l'insieme della esistenza cristiana.

Nel cap. 7 Paolo parla della sua paura di fronte alla morte. Lo fa in modo serio, andando alla radice dell'esperienza.

Fariseo, zelante e impegnato, si fidava ciecamente della legge. Ma si è trovato presto deluso. Confrontato con esigenze impegnative, Paolo costata la sua fragilità. Ne ha paura, perché s'accorge quanto questa incoerenza sia radicata in lui. Fa ormai parte del suo vivere: ci vede chiaro di fronte agli obblighi della legge, ce la mette tutta per osservarli fedelmente; e si trova a fare i conti continuamente con i suoi tradimenti: «Io sono un essere debole, schiavo del peccato. Non riesco nemmeno a capire quello che faccio: quello che voglio non lo faccio, faccio invece quello che odio» (*Rom. 7, 15*).

L'esperienza di Paolo è molto vicina a quella che facciamo tutti i giorni anche noi. La legge non produce vita; non ha mai salvato nessuno. Serve solo ad inchiodare la persona al proprio peccato; è fatta per scoprire quante volte non la osserviamo correttamente. Dice ancora Paolo, con molta amarezza: «Quando venne il comandamento, il peccato prese vita, e io morii. E così la legge che doveva condurmi alla vita, nel mio caso invece mi ha condotto alla morte» (*Rom. 7, 9-10*).

Il baratro della morte gli si spalanca davanti, come esito del suo peccato. Ha paura. E grida disperato: «Me infelice! La mia condizione di uomo peccatore mi trascina verso la morte: chi mi libererà?» (*Rom. 7, 24*).

Dal profondo della sua angoscia, riscopre Gesù, il suo Signore e Salvatore: «Rendo grazie a Dio che mi libera per mezzo di Gesù Cristo, Signore nostro» (*Rom. 7, 25*).

Rimedita il dono grande e insperato della sua presenza. Una novità radicale è entrata nella nostra storia: «Siamo morti nei confronti della legge che ci teneva in suo potere: non siamo più al suo servizio. Per questo, non serviamo

più Dio secondo il vecchio sistema che era fondato sulla legge scritta, ma lo serviamo in modo nuovo, guidati dallo Spirito» (*Rom. 7, 6*).

Il cap. 8 è un inno, entusiasta e sorpreso, alla potenza di Dio che ci fa «creature nuove» in Gesù.

Paolo dice forte la sua esperienza: abbiamo vinto la morte. Non possiamo più avere paura. Essa resta, inesorabile come un nemico in agguato. Ma ormai ha le armi spuntate: è un nemico vinto e legato. La vita può essere vissuta in piena fiducia.

La ragione è il dono dello Spirito di Gesù: «La legge dello Spirito che dà la vita, per mezzo di Cristo Gesù, mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (*Rom. 8, 2*). Viviamo nello Spirito di Dio. Egli è la sorgente della vita; è la forza che ci fa riconoscere Dio come Padre; è quel frammento della vita stessa di Dio, che ci fa diventare pienamente figli suoi, come lo è Gesù di Nazareth.

L'evangelo di Gesù risuona come una gran bella notizia: nello Spirito che ci è stato donato abbiamo vinto la morte, e la vita ritrova un senso che nessun vento di tempesta riesce più a far crollare.

3.3. *Verso una qualità nuova di vita (2)*

In una società in cui si intrecciano modelli culturali disparati, lo scontro avverrà sempre di più sulla qualità della vita. Se accettiamo, come stiamo tristemente facendo, la logica dell'egoismo, personale o collettivo, noi, la gente che, tutto sommato, ha risolto ogni problema di possibilità di vita, allargheremo sempre di più la cerchia di coloro a cui questa possibilità è violentemente sottratta. Con il rischio, tutt'altro che remoto, di vederci premere davanti alle porte di casa.

L'annuncio di Gesù restituisce senso all'esistenza, sollecitando a decentrare la nostra attenzione concreta verso

l'altro-di-bisogno. Si trasforma così immediatamente nella proposta di una qualità nuova di esistenza.

Alla domanda: «chi è nella vita?», il vangelo di Gesù risponde: «chi la perde per amore della vita». Qui si misura e si verifica.

Ho sognato che finalmente nella comunità ecclesiale ci ritroviamo tutti disposti a scommettere così. L'ho sognato, con un pizzico di presunzione, facendomi provocare da qualcuno dei punti su cui si disegna una qualità nuova di esistenza: l'atteggiamento di fronte alla legge, alle cose e alle persone.

3.3.1 Di fronte alla legge

Ho sognato un atteggiamento nuovo di fronte alla legge.

Purtroppo è vero: siamo in una stagione di larga soggettivizzazione. Va recuperato un senso maggiore di legalità: da quelle leggi solenni, che dicono la qualità del rapporto con Dio, a quelle che ci siamo dati per regolare, in termini umani, il nostro rapporto reciproco.

Stiamo rompendoci la testa per immaginare vie praticabili. Qualcuno predica le maniere forti; qualche altro ricorre a vecchie o nuove minacce. Non manca chi accusa il silenzio: se ridicessimo a voce spiegata le leggi, facendole magari imparare a memoria..., le cose cambierebbero.

Nel mio sogno ho intravisto altre direzioni.

La Legge è una sola: dare vita dove c'è morte, perdendo la propria perché tutti possano averla piena e abbondante.

Questo va gridato come esito della scelta di vita che porta a confessare che solo Gesù è il Signore. Le altre leggi — tutte, anche se a livelli diversi — sono meno importanti, anche spesso rappresentano la via obbligata per far nascere vita. Qualche volta le esigenze della vita sono tali da costringerci alla libertà della trasgressione, da sollecitare

a trapassare l'osservanza della legge. Veramente fino a dare la vita.

È una scommessa: teologica e educativa nello stesso tempo. Come tutte le scommesse, la verifica sfugge; è collocata «dopo».

3.3.2. Di fronte alle cose

Ho sognato un rapporto con le cose molto diverso da quello ricorrente.

Siamo abituati a cercarle con affanno e siamo inquietati dalla voglia di possederne tante, nuove, seducenti.

Ci stanno dicendo che siamo vivi sulla misura delle cose di cui possiamo fare sfoggio.

Non mi convince l'idea che la malattia riguarda gli altri. «A fin di bene» ne soffriamo anche noi, «i figli della luce».

Il vangelo chiede un atteggiamento radicalmente opposto: il distacco.

Il distacco non è l'atteggiamento manicheo di chi disprezza tutto per un principio superiore. Distacco vuol dire invece consapevolezza crescente di una solidarietà che diventa responsabilità. Le cose sono per la vita di tutti. E tutti hanno il diritto di goderne, soprattutto hanno questo diritto coloro a cui sono sottratte più violentemente e ingiustamente.

Il povero è la ragione del mio distacco. Mi privo delle cose, giorno dopo giorno, proprio mentre le possiedo gioiosamente, per permettere ad altri di goderne un po'.

L'esito è strano e assurdo nella logica in cui siamo abituati a lavorare: condividendo, tutti abbiamo tutto a sazietà. La parabola della moltiplicazione dei pani lo insegna senza mezzi termini: solo condividendo i pochi pani che qualcuno previdente aveva portato con sé, tutti si sono tolti la fame e ne sono rimaste sette sporte traboccanti (Lc. 9, 12-16).

3.3.3. Il servizio alle persone

Ho sognato un cristiano che sa porsi in un servizio così disinteressato verso le persone, da anticipare quotidianamente quel distacco violento dagli amici a cui la morte ci condanna.

Purtroppo è facile costatarlo: la morte ci strappa dalle persone con cui abbiamo condiviso un piccolo frammento di tempo, tanta passione ed esperienze originalissime di amore. Non le possiamo portare con noi, nonostante l'affetto intenso che ci lega. Le dobbiamo abbandonare alla loro solitudine e al loro dolore.

Lo sappiamo e ne soffriamo. Parliamo tanto di amore, di solidarietà, dell'ebbrezza dello stare in compagnia. E poi... all'improvviso la luce di spegne: per noi e per gli altri.

Ma non è tutto solo così.

Ci sono amici che sentiamo vivi in mezzo a noi perché ci siamo amati intensamente e perché la loro esistenza ha costruito la nostra. Quando la morte ce li strappa dal contatto fisico, resta il ricordo intenso della loro presenza. Li pensiamo con nostalgia, li avvertiamo ancora vicini perché la loro esistenza è stata un dono impagabile per la nostra vita.

Ci hanno amato e hanno servito la nostra crescita nella libertà e nella responsabilità. Hanno generato in noi una qualità nuova di esistenza.

Molto diverso è il rapporto con persone di cui abbiamo un ricordo triste. Si arriva persino a dire: per fortuna, non ci sono più; ci hanno succhiato il sangue e ci hanno amareggiato l'esistenza... ma anche per loro la festa è finita. La loro partenza è salutata come una grande liberazione.

Ho suggerito due situazioni opposte.

Il distacco non spegne il ricordo e non brucia la capacità di generare ancora ragioni per vivere, solo se, nell'av-

ventura con gli altri, ho saputo costruire amore e libertà, servendo passionatamente la loro gioia di vivere, la loro capacità di sperare, la responsabilità di crescere come protagonisti della storia personale e collettiva.

Quando la mia presenza si fa ossessiva, quando cerco a tutti i costi di dominare la mano che mi chiede un aiuto, quando faccio prevalere il mio interesse su quello degli amici... non vivo nel distacco. Cerco di afferrare qualcosa che poi la morte mi strapperà violentemente. Resterò così senza quello che ho cercato di possedere e la mia partenza sarà accolta come una liberazione.

Quando invece mi perdo nell'amore che si fa servizio, fino alla disponibilità a «dare la vita perché tutti ne abbiano in abbondanza», anticipo nel quotidiano quel distacco a cui la morte mi costringerà, presto o tardi. Il mio ricordo «resta», forte come l'amore.

3.4. *Impegnati a dare a tutti la possibilità di essere «pieni» di vita (3)*

Ho messo al centro l'annuncio del Signore Gesù, come qualità originale del servizio della comunità ecclesiale.

L'annuncio non è però un vuoto gioco di parole, verificato sui parametri della congruenza formale tra soggetto e predicato. I fatti sono la prima e più eloquente parola. Le parole della verità interpretano i fatti.

Ha fatto così Gesù di Nazareth.

Quando i discepoli di Giovanni gli hanno chiesto le credenziali, per rassicurare la fede del loro maestro, condannato a morte dalla tracotante malvagità di Erode, Gesù risponde senza mezzi termini: «Andate a raccontare quel che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono risanati, i sordi odono, i morti risorgono e la salvezza viene annunciata ai poveri. Beato chi non perderà la fede in me» (*Mt.* 11, 2-6).

Per parlare di sé, Gesù parla della sua causa e dei fatti

che sta compiendo per realizzarla. Ed è un impegno tutto sbilanciato dalla parte della promozione della vita. Qui dentro nasce una autentica esperienza di fede: «Beato chi non perderà la fede in me», ricorda Gesù.

In questo modo, Gesù ha rivelato chi è Dio e quale era la sua missione. Ha dato un contenuto preciso alla sua «causa»: riconoscere la sovranità di Dio su ogni uomo e su tutta la storia, fino a confessare che solo in Dio è possibile possedere vita e felicità. Questo Dio, però, di cui ha proclamato la signoria assoluta, non è il Dio dei morti, ma dei vivi. È il Signore della vita. Fa della vita e della felicità dell'uomo la sua «gloria».

Nel mio sogno mi è sembrato possibile superare le lunghe discussioni su cosa c'è prima e cosa viene dopo, sull'attenzione da riservare all'educativo nell'educazione alla fede e sulle lunghe questioni relative ai compiti. Hanno distratto ormai troppo la nostra azione pastorale.

Mi è sembrato possibile semplificare le cose: forse perché il mio era soltanto un sogno.

La comunità ecclesiale annuncia Gesù di Nazareth con forza e con coraggio, facendo camminare gli zoppi e restituendo la vista ai ciechi. Essa fa un annuncio, che è di senso e di speranza contro la morte. Le parole che dice sono la vita che torna nelle gambe rattappite del povero paralitico e negli occhi spenti del cieco dalla nascita.

Essa dice che Gesù è il Signore e non c'è altro nome in cui essere pieni di vita, restituendo la possibilità di essere nella vita a tutti coloro che ne sono stati deprivati.

Lo fa con tanta competenza e serietà, perché si riconosce «serva» di esigenze impegnative come sono quelle della vita, da essere sollecitata a concretizzare e differenziare il suo servizio.

Per questo chiama per nome le diverse situazioni di morte contro cui intende lottare e cerca uno stile di presenza, diversificato in rapporto a queste concrete situazioni. Individua le differenti ragioni per cui uno zoppica o ci ve-

de poco, per cercare una terapia personalizzata. E analizza le cause strutturali che minacciano la possibilità di vita piena, per intervenire adeguatamente, con un gesto proporzionato all'emergenza.

Lo so che a questo punto il mio sogno corre troppo e finisce ai confini dell'impossibile, se ci misuriamo con quello che sta capitando ancora in tante comunità ecclesiali: genericismo, moralismo, il tentativo di fare di ogni erba un fascio, la vecchia pretesa di dividere i compiti e le competenze... Ma non tutto è così. Chi si guarda d'attorno con sguardo raffinato, incontra mille segnali di un futuro che sta già diventando esperienza nell'oggi.

4. Conclusione

Attraverso un cammino, giocato tra sogno e realtà, ho cercato di immaginare un modo di realizzare l'educazione alla fede. Ho ricordato i problemi da cui può lasciarsi inquietare chi cerca la crescita dei giovani nella fede e le prospettive operative da cui può tentare di affrontarli.

Questo è un modo di pensare alla pastorale giovanile. Di certo, ce ne possono essere altri: l'evento che vogliamo servire è molto più alto di qualsiasi nostro tentativo di esprimerlo.

A me sembra corretto e urgente: l'unico che davvero riconosce nella dottrina sociale della Chiesa (e nella sensibilità sociale che essa esprime) uno «strumento necessario» a tutti i livelli in cui si svolge il processo.

Sappiamo che nessuno strumento è neutrale rispetto al progetto che vuole servire. Collocata nel centro dell'educazione alla fede, la «dottrina sociale della Chiesa» dà un contributo prezioso e ne riceve stimoli continui a ripensarsi alla luce di esigenze che restano sempre più alte di ogni tentativo di realizzazione.